

L'avventura spicca il volo

di Mariolina Bertini

JULES VERNE, I figli del capitano Grant, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, 3 voll., a cura di Luciano Tamburini, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1868, 1870, 1875, pp. 547, 355 e 498, Lit 210.000.

Senza precedenti per la ricchezza dell'apparato di note che accompagna una traduzione elegantissima, questa preziosa edizione della "trilogia del capitano Nemo" offre al lettore italiano un'occasione eccellente per riavvicinarsi a un'opera che troppo spesso è giunta sino a lui soltanto impietosamente scorciata, mutilata da drastici colpi di forbici intesi a eliminare ogni digressione enciclopedica, ogni excursus storico-geografico, ogni enumerazione sospetta di ottocentesca pedanteria. In realtà, l'incanto più sottile e coinvolgente della narrazione verniana sta proprio nel continuo alternarsi di voci narrative che hanno tempi diversi: il lettore, ora arrancante in salita sul versante di un'arida nomenclatura, ora precipitato invece a folle velocità di peripezia in peripezia, sperimenta l'esatto equivalente letterario di un viaggio sul più spericolato degli ottovolanti. Cancellare da questo viaggio i tempi morti del rallentamento, dell'ascesa faticosa, equivale a privare d'ogni fascino anche il momento vertiginoso della discesa: l'avventura affidata, nelle edizioni ridotte, a una rapida narrazione uniforme, si affloscia tristemente, perde quota, precipita come la colomba citata da Kant, cui solo la resistenza dell'aria, che in apparenza pareva ostacolarla, consentiva in realtà di volare.

In questa edizione integrale accuratissima, l'avventura può invece spiccare il volo e sedurci lungamente, ora planando con calcolata lentezza, ora tuffandosi in picchiata sino a spezzarci il respiro. Il suo ritmo è il più riconoscibile suggello dell'arte verniana; il lettore bambino — cui tanti termini restano oscuri — vi si abbandona al pari dello scaltrito critico post-strutturalista, ed entrambi trovano, immersi in un testo inesauribile, la felicità di un'inesauribile esplorazione. Sarebbe d'altronde impossibile indicare, nel complesso dell'opera di Verne, un testo che sintetizzi, meglio di questa trilogia, tutte le più rilevanti sfaccettature dell'arte del romanziere: l'ha ben messo in rilievo, nella sua utilissima *Introduzione a Verne* (Laterza, 1995), Bruno Traversetti.

Nel primo romanzo del ciclo, *I figli del capitano Grant*, si dispiega il tema grandioso del viaggio intrapreso, tra mille ostacoli, attraverso i più vari sfondi geografici. Muovendo alla ricerca di un esploratore, il capitano Grant, le cui tracce sembrano sparire nel nulla, i protagonisti non possono non farsi esploratori a loro volta, e le loro drammatiche vicissitudini tra naufragi e tribù antropofaghe, fiumi in piena ed eruzioni vulcaniche, sembrano ripercorrere, riassumendola, l'epo-

pea di tutte le esplorazioni che l'uomo occidentale ha tentato da secoli, nel suo sforzo di appropriazione del mondo intero. L'epopea potrebbe facilmente trapassare in retorica, in indigeribile apologia; se questo non avviene, è perché l'arte verniana cela un germe d'irrecuperabile bizzarria, di follia inconciliata che la contrappone radicalmente

no di continente in continente gli eroi disorientati della difficile ricerca, sino a un improbabile successo finale, determinato non dall'abilità né dalla dottrina di Paganel, ma, per un caso singolarissimo, proprio dalla sua incommensurabile distrazione.

Se il grano di follia che nell'intreccio del romanzo esorcizza ogni immagine convenzionale dell'eroismo non fosse a questo punto abbastanza visibile, Verne lo fa emergere nell'esilarante finale: nelle ultime pagine del romanzo, il geografo Paganel si aggira chiuso in

tano Grant, offre al lettore l'esperienza claustrofobica per eccellenza: dal ventre del *Nautilus* — "caverna adorabile" nella quale, ha scritto Roland Barthes, "la soddisfazione della reclusione raggiunge il parossismo" — contempliamo i fondali oceanici come gli scenari di uno smisurato diorama. A queste suggestioni contemplative succederà, nell'*Isola misteriosa*, il dispiegarsi di un'attività frenetica: capeggiato, non a caso, da un ingegnere americano, un gruppetto di naufraghi ripercorrerà, su di un'isola ignorata dalle carte geo-

In metrò al Polo Nord

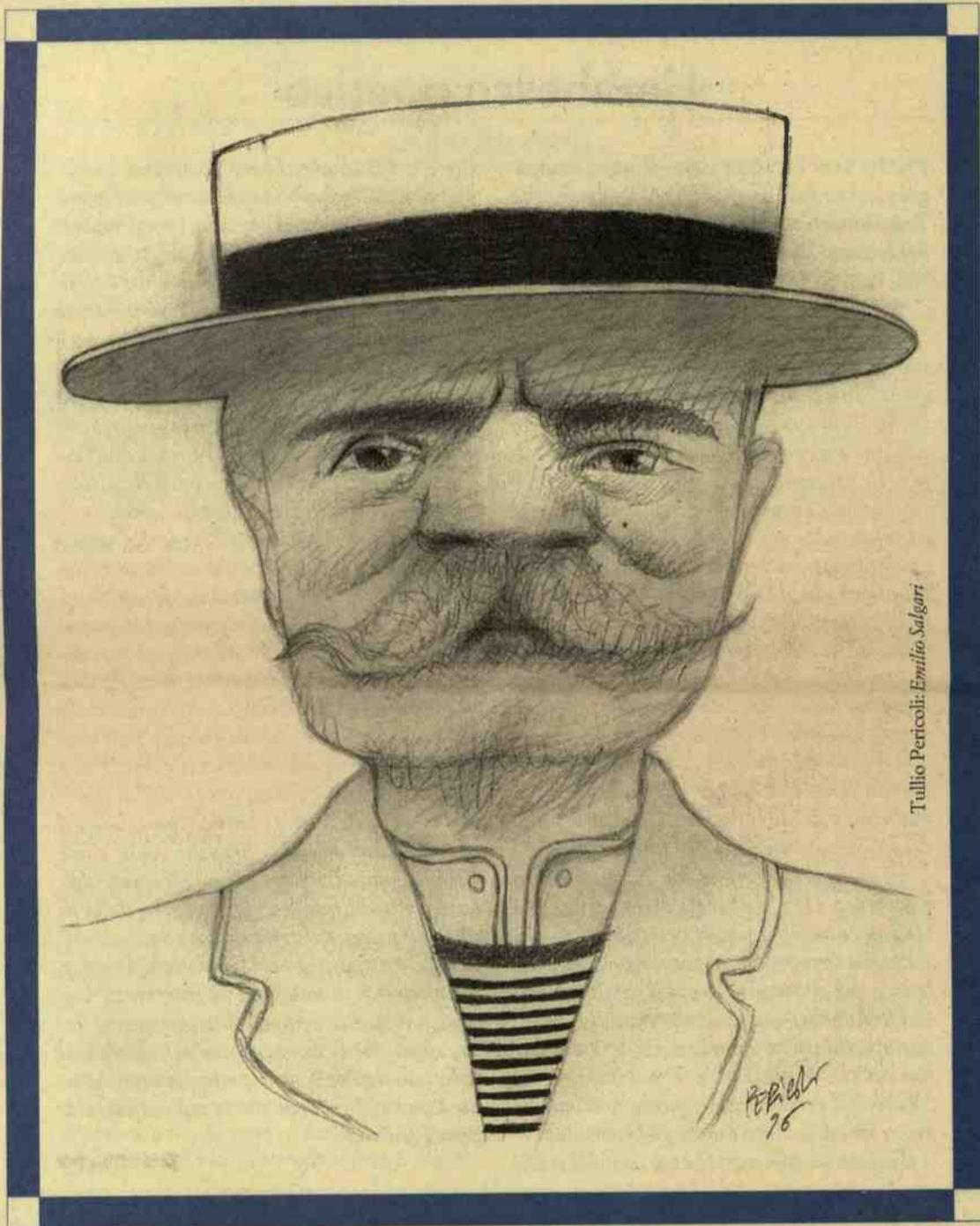
di Mario Tozzi

EMILIO SALGARI, Le meraviglie del Duemila, Viglengo, Torino 1995, pp. LVI-232, Lit 38.000.

L'idea di progresso scientifico che si ricava da una prima lettura de *Le meraviglie del Duemila* non è certo delle più felici. Lo sviluppo per Salgari consiste in un futuro in cui i treni raggiungeranno il Polo Nord in tunnel sotterranei, mentre la posta viaggerà per via pneumatica e le macchine avranno sostituito gli operai. Nel *Duemila* di Salgari gli automobili sono praticamente assenti, ci si sposta su macchine volanti provviste di ali battenti (ma non si era accorto che i fratelli Wright già volavano su biplani ad ala fissa?) e gli uomini mangiano cibo in pillole — dopo aver sterminato tutti gli animali da pascolo —, agitando freneticamente tutto il giorno a causa dell'invasiva presenza della corrente elettrica nella vita quotidiana.

Sarà però difficile trovare l'afflato utopico della grande letteratura fantascientifica e del romanzo scientifico, o il rovello del dubbio degli androidi di *Bladerunner* (conoscere il proprio destino e il proprio artefice). Il mondo futuro è invece un mondo in cui i diversi vengono emarginati, esiliati in ghetti e — quando serve — sterminati: gli anarchici vivono in isole galleggianti che possono essere affondate al minimo segno di ribellione, i camerieri sono in realtà "servi" e ci si deve guardare dal "pericolo giallo" ormai alle porte. Terrorismo e incremento demografico sono i maggiori problemi del futuro, mentre i pregiudizi razziali sono di là dall'essere superati. Insomma, la costruzione di un mondo migliore passa per la crescita tecnologica — e nemmeno tanto adeguata —, mentre il rumore del mondo contemporaneo viene rimosso e attutito in un futuro silenzioso, ripulito dai rumori delle macchine a scoppio e, soprattutto, dal rumore delle sommosse. In questo contesto il progresso scientifico non è comunque ben visto: un eccesso di *hybris* condanna inevitabilmente l'uomo alla pazzia o alla propria distruzione. Si tratta, come si vede, di un libro apparentemente diverso da quelli del "solito" Salgari, ma non per questo meno amato da generazioni di bambini (tra cui Susanna Tamaro, come da lei stessa ricordato nel suo romanzo di maggiore successo).

A una lettura più approfondita i temi si intrecciano e viene da domandarsi se la radice della distruzione ambientale perpetrata dall'uomo moderno e contemporaneo non trovi il suo terreno più fertile in quel poter fare a meno della natura che resta sotteso a tutte le pagine del libro. Il rapporto con la natura (ma anche quello con la geografia) consiste in una conquista violenta, in una lotta con animali e ambienti ostili di cui i protagonisti della catalessi centenaria qui raccontata osservano un po' perplessi i risultati.



Tullio Pericoli: Emilio Salgari

a ogni pedagogia della normalità.

Questo germe di bizzarria è rappresentato, nei *Figli del capitano Grant*, dal crittogramma che mette in moto tutta l'azione del romanzo. I protagonisti muovono alla ricerca del capitano disperso sulla base di un documento, una richiesta d'aiuto che il naufrago ha chiusa in una bottiglia e gettata nell'oceano; ma l'acqua marina, cancellando buona parte del messaggio, l'ha trasformato, appunto, in una sorta di crittogramma, su cui deve esercitarsi la perspicacia dei soccorritori, trasformati dalla necessità in enigmisti. Sarà il geografo Paganel — che assomma in sé, sorta di ossimoro vivente, il massimo dell'attendibilità erudita e il massimo della distrazione possibile — a decifrare il problematico documento; ma tre successive interpretazioni, tutte egualmente plausibili, tutte egualmente errate, trascineran-

una palandrana ben abbottonata e rifiuta ostinatamente di scoprire, fosse pure nelle giornate più torride, anche un solo centimetro del petto. Tanto inusitato pudore ha una spiegazione alquanto mortificante per lo scienziato che dovrebbe incarnare la dotta coscienza dell'Occidente civilizzatore: "Nei tre giorni di prigionia trascorsi presso i Maori Paganel era stato tatuato da capo a piedi e recava sul petto l'immagine araldica di un *kiwi* ad ali spiegate che gli beccava il cuore". Se dal mondo di Verne trarranno spunti surreali tanto Raymond Roussel quanto Georges Perec, è perché dietro una superficie di icone oleografiche supremamente edificanti si celano, come le fiamme di quei vulcani carissimi al romanziere, sulfurei giacimenti del più sofisticato *humour noir*.

Ventimila leghe sotto i mari, dopo gli spazi aperti dei *Figli del capi-*

grafiche, il cammino della specie umana dalla preistoria alla tecnologia moderna, in un tripudio d'ingegnosità, di coraggio e di tenacia.

A scongiurare ogni tentazione realistica, veglia dal suo *Nautilus* sui protagonisti operosi il grande giustiziere, il capitano Nemo; e sullo sfondo, a rimuovere ogni facile ottimismo, un minaccioso vulcano si prepara a spazzar via, nell'apocalittico finale, tutto l'armonioso microcosmo delle loro laboriose realizzazioni.

